




## VUOTO


Il giorno in cui è morta la mamma andai in piscina. La mamma morì la mattina e poco prima delle sette mi chiamarono dall'ospedale. Andavo tutti i fine settimana dalla mamma, allora, e dal venerdì alla domenica dormivo nel suo appartamento vuoto. Fu nel periodo in cui Janut se ne andò. Mi aspettavo molto dal rapporto con Janut. Volevo diventare adulta insieme a Janut, perché mi appassionava l'essere adulti. Dalla mattina alla sera c'era lavoro fin sopra i capelli per raggiungere questo essere adulti. Credevo che l'essere adulti consistesse nel ristrutturare l'appartamento, nel contratto d'affitto e nell'aver dei risparmi sul conto in banca. Mi sono accorta del mio interesse per l'età adulta un pomeriggio all'Ikea, durante un fine settimana. Si suppone che l'accorgersi di qualcosa, il rendersene conto avvenga in un preciso momento. Per esempio, una delle sorelle di Oto una volta mi disse che si era resa conto dell'amore del suo futuro marito per lei quando lui le aveva detto che avrebbe voluto avere dei figli. Janut, invece, affermò di aver deciso di non tornare più al lavoro quando il suo capo lo chiamò nel suo ufficio, nella sua roulotte al cantiere. Pare che non gli avesse detto neanche di sedersi e Janut





dovette ascoltare tutti gli insulti stando in piedi. Non so se sia vero. Se ci rendiamo davvero conto di una realtà da un momento all'altro. D'un tratto vediamo qualcosa che prima non vedevamo. In un dato momento specifico. Forse la consapevolezza di qualcosa cresce lentamente in noi e gradualmente raggiunge la superficie. E poi, apparentemente all'improvviso, diviene visibile. Così come è possibile che non esistano in realtà dei momenti di consapevolezza e si creino solo dopo, nel ricordo. Che gradualmente qualcosa si raddensi nel ricordo del momento in cui ci siamo resi conto di qualcosa. Come se avvenisse d'improvviso, da un momento all'altro.




Janut affermò che mentre il capocantiere gli stava gridando addosso nella sua roulotte piena di fumo aveva deciso che non sarebbe mai più ritornato lì. Allora non avevamo un contratto, né impegni, né il permesso di lavoro e potevamo scomparire da un giorno all'altro. Janut scomparve dal cantiere e il giorno successivo arrivò qualcuno al posto suo. Al cantiere ci guadagnarono, perché Janut non chiese il rimanente della paga. Janut diceva che semplicemente non poteva ritornarci, dopo la scena nella roulotte. E io mi sforzavo molto di credergli. Quindi, lavoravo per due. In nero, ma i tempi cambiavano in fretta e avevamo la speranza che in breve avremmo ottenuto un contratto in regola. Poi una sera andai alla





cabina telefonica all'angolo della strada per chiamare la mamma e seppi che stava per andare in ospedale. Chiamavo sempre la mamma dalla cabina, così spendevo gli ultimi spiccioli e la chiamata non durava tanto. Dicevo che non avevamo il telefono e che l'avrei chiamata presto un'altra volta. Quando la mamma mi disse che sarebbe stata operata cadde la linea e io corsi al chiosco del kebab perché mi cambiassero una banconota. Il venditore disse che non cambiava i soldi e così dovetti comprare una barretta di cioccolato per avere delle monete. Non ho mai mangiato quella barretta. Volevo buttarla nel fiume una volta finito tutto, come simbolo della nuova vita, ma poi le cose cambiarono così in fretta che me ne dimenticai completamente. E poi, quale conclusione? Non ci fu nessuna conclusione, la vita continuò ad andare avanti.



Quando Janut smise di andare al lavoro, mi propose di andare all'Ikea. Non abbiamo ancora un contratto d'affitto né di lavoro, ma almeno possiamo comprarci un letto nuovo, per iniziare. Ero d'accordo e in un pomeriggio di un fine settimana prendemmo il trenino per andare al centro commerciale. Ho sempre avuto le idee chiare sull'arredamento. Sono cresciuta con la nonna in una casa arredata con pesanti mobili d'antiquariato. Alla parete della sala da pranzo c'era un'imponente credenza. Non avevamo un tavolino né un divano dal rivestimento



color giallo miele, ma un tavolo da pranzo e quattro sedie pesanti. Scricchiolavano e ammuffivano con gli anni, ma un tempo erano stati dei genitori della nonna e così, per pietà, non si potevano sostituire. Soprattutto, sul tappeto erano distese delle pellicce d'animale, dove si depositava la polvere. Le finestre della casa erano orientate a ovest e nel pomeriggio la sala da pranzo era illuminata da una forte luce solare, nella quale le particelle della polvere vorticavano nell'aria. A casa c'era sempre polvere. Si posava sull'arredamento, sulle tazze di porcellana nella vetrinetta e sulle pelli d'animale, dove si fissava e provocava allergie.



Sono sempre stata convinta che avrei arredato il mio appartamento con solo alcuni pezzi d'arredo leggero. Mi sono allontanata dalla mamma per andare verso il vuoto, perché ho sempre ritenuto importante il vuoto. Ma non hai niente là, disse la mamma mentre mettevo un paio di vestiti nello zaino e annunciavo che mi trasferivo in Austria. Credi che a qualcuno importi di te, là? Dove vivrai e cosa mangerai? Mi avvertì che stavo andando verso il vuoto e in balia di farabutti. Ti prendono il passaporto, li leggi i giornali? Non fui in grado di formulare il pensiero che era proprio il vuoto quello che volevo. Mi immaginavo una stanza mezza vuota e nelle mie fantasie le finestre erano rivolte a est. Nessun pomeriggio solare impolverato. A

volte nelle mie fantasie non avevo nemmeno un letto, dormivo in un sacco a pelo disteso sul pavimento. Non volevo né tappeti né tende, solo delle persiane per il sole troppo forte. Il mio spazio doveva essere traslucido.